

ORLANDO PIRACCINI

CESARE FILIPPI (Forlimpopoli 1924 - Rimini 2010)  
FRAMMENTI DI UNA VITA D'ARTISTA

Il presente testo è stato composto per la presentazione della mostra dedicata da Forlimpopoli a Cesare Filippi con il titolo *Segni della Resistenza* nell'ambito della diciassettesima edizione di "dare futuro alla memoria", svoltasi il 22 aprile 2017 nella sala consiliare del Palazzo Comunale. Si tratta, dunque, di un contributo senza pretesa scientifica, ma espressamente divulgativo. Per le notizie sull'artista qui riferite rimando al cenno bibliografico in calce al testo.

Di Cesare Filippi, che oggi Forlimpopoli ricorda per la sua giovanile esperienza partigiana e come autore di opere pittoriche legate alle tematiche resistenziali, provo qui a ricostruire in modo forzatamente rapido i momenti salienti dell'attività artistica.

Illustrerò frammenti del bel mosaico che è stata la vita d'artista di Filippi, ricca e vivace, di lungo corso, sempre al passo con i mutamenti della società attorno a lui, e comunque segnata da indubbia cultura figurativa.

Filippi ha goduto di una discreta notorietà non solamente nei luoghi nei quali ha vissuto e ha svolto la propria attività, ma anche in ambito regionale. È mia convinzione, tuttavia, che vi sia ancora molto da "scavare" nella personalità di questo artista; la cui opera denota una continuità d'impresa, ma anche evidenzia diverse ondulazioni stilistiche nel corso del tempo, una soggettistica molto ampia e, non ultima, una gamma tecnica che spazia dalla pittura al disegno, dall'acquarello all'incisione.

Ma, lo possiamo dire, a Filippi è toccata la sorte di altri bravi artisti nostrani attivi nella seconda metà del secolo scorso, che hanno vissuto troppo ai margini del mercato ufficiale dell'arte o del sistema delle gallerie, e per questo hanno subito una trascuratezza da parte della stessa critica d'arte. Trovo incomprensibile, ad esempio, la sua assenza nella grande mostra sulla Rimini artistica dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta che nel non lontano 1998 fu allestita nel Museo della Città da Simonetta Niccolini e Renzo Semprini.

Nello stesso tempo dobbiamo riconoscere che nella fortuna critica accumulata da Filippi, pur non molto consistente, sono presenti buoni contributi, come quelli di Marcello Azzolini agli inizi della carriera artistica, e poi del compianto Stefano Campana, o di Pier Giorgio Pasini, senza trascurare le varie recensioni di Rosanna Ricci sulle pagine del «Carlino».

Dopo queste «avvertenze», cominciamo a considerare, seppur velocemente, il tempo e il luogo nei quali il giovane Cesare ha iniziato la propria attività. E qui andrebbe aperto un bel capitolo di ricerca finora trascurato, legato al diploma ottenuto all'Accademia di Belle Arti di Bologna nel 1949. Su Filippi studente non abbiamo notizie, sui suoi maestri e sui rapporti e le relazioni con altri giovani artisti. Sappiamo però con certezza del suo trasferimento a Rimini nel 1955, avendo ricevuto una supplenza per insegnare educazione artistica all'Istituto Commerciale di quella città. Da quel momento i ruoli di Filippi professore e di Filippi artista finiranno fatalmente per sovrapporsi e addirittura per immedesimarsi, come dimostrano i soggetti di tante sue opere dedicate, appunto, al mondo della scuola.

Ma quale città trova il giovane Cesare che comincia a fare arte? A Rimini Filippi avverte un clima figurativo ancora fortemente segnato dal gusto ottocentesco che coinvolge artisti della vecchia guardia, da Curugnani a Pasquini tanto per fare qualche nome, devoti della buona pittura, specialmente quella derivata dalla scuola della macchia. Il «nuovo», tuttavia, comincia a filtrare nel dopoguerra, come in occasione della grande «Biennale del Mare» allestita nel 1953, satura di quel realismo che in altre città romagnole aveva già conquistato giovani artisti della generazione di mezzo.

Le tematiche sociali non mancarono d'interessare l'emergente creatività locale, in quel momento così complicato per il nostro paese alla prese con la ricostruzione postbellica. Si manifestò dunque una ventata realista anche sulla Rimini della metà anni Cinquanta che, transitando nello spazio d'opera di un pittore talentuoso come Demos Bonini, fu pure avvertita dal nostro Filippi.

Quello riminese, va precisato, non fu realismo marcatamente retorico, non così pedissequamente osservante dei dettati diffusi dai manifesti del movimento neorealista capeggiato da Renato Guttuso: proprio come accaduto in altri centri della Romagna, a Cesena con i "militanti" Caldari, Cappelli e Sughì, nel ravennate con Giulio Ruffini, a Forlì con Eugenio Barbieri.

Quello espresso dai riminesi e dagli altri giovani pittori romagnoli è stato un realismo autentico e non di facciata, dalla parte dell'uomo e della sua dura esistenza in quel particolare momento storico; ma anche di denuncia e di condanna degli orrori del nazifascismo, dei massacri e delle rovine della guerra da poco terminata.

Insomma, le prime prove pittoriche di Filippi si inseriscono in questa cornice di dominante realismo. E le tematiche del lavoro gli sono abituali, al pari di Luciano Caldari, o di Giovanni Cappelli, come rivelano le loro opere risalenti ai primi anni Cinquanta, e di Alberto Sughì con il quale Filippi ha i primi contatti poi rinnovatisi negli anni a venire. Dipingono soggetti sul fronte del sociale i riminesi Sesto Menghi e Demos Bonini.

Tra le prime opere di Filippi che si riflettono in questo clima d'impegno civile figura un dipinto intitolato *Le pescivendole* (fig. 1) una scena del mercato del pesce, dunque una scena popolare, di quotidiana vita paesana.

È un'opera che consente a Pier Giorgio Pasini di sostenere che la formazione di Filippi è stata sostanzialmente neorealista, ma «di un neorealismo aperto - scrive lo studioso riminese - ai problemi esistenziali e tuttavia estraneo a schemi teorici e senza eccessive cupezze; e tale formazione lo ha fatto e lo fa vero esploratore e narratore di situazioni e di ambienti e di uomini con grande capacità di coinvolgimento».



Fig. 1 - *Le pescivendole*, s.d.  
Olio su tela, 80x100 cm

In questa direzione è da vedere anche un paesaggio urbano non a caso intitolato *Tra vecchio e nuovo*, del 1958 (fig. 2). Da non ammirare come un paesaggio qualsiasi, ma come una testimonianza del pittore che si guarda attorno e vede il proprio paese inesorabilmente modificarsi dopo le ferite causate dalla guerra, aggredito dalla insorgente speculazione edilizia. Il titolo allude evidentemente alla vecchia città che scompare per lasciare il posto a chissà quale grattacielo o condominio.



Fig. 2 - *Tra vecchio e nuovo*, 1958  
Olio su tela, 90x100 cm

Quelle gru che si stagliano sul cielo bianco, sono le stesse che ritroviamo in opere coeve di vari pittori romagnoli, penso ad esempio al cesenate Mario Bocchini; ma potremmo ricordare certe periferie romane aggredite dalla speculazione edilizia dipinte da Renzo Vespignani.

Ma il sociale per Filippi è certamente rappresentato dal suo mondo quotidiano, cioè la scuola, fonte d'ispirazione inesauribile; e tale sarà fino al suo ultimo giorno trascorso in aula. Uno dei suoi primi dipinti tra i tanti intitolati *La scuola* risale al 1956 (fig. 3).



Fig. 3 - *La scuola*, 1956  
Olio su tela, 90x100 cm

È uno scorcio di realtà rappresentato con i colori del cuore, mi verrebbe da dire. Proprio come nel quadro col quale Filippi ottiene il suo primo importante riconoscimento pubblico al concorso indetto dalla Provincia di Forlì nel 1957 e intitolato, guarda caso, al mondo della scuola. Qui ottiene il terzo premio, dopo Osvaldo Piraccini ed Eugenio Barbieri da una giuria di rango composta tra gli altri da Francesco Arcangeli, Raffaele De Grada, il soprintendente Cesare Gnudi fra gli altri.

In un'aula degli anni Cinquanta ci porta uno splendido dipinto impastato di realismo lirico, raffigurante una «stufa Becchi» (fig. 4), che qui diventa una sorta di simbolo, di piccolo *totem* della tribù scolastica di cui Filippi è stato il capo nelle sue vesti di insegnante.



Fig. 4 - *La stufa Becchi*, 1959  
Olio su tela, 80x60 cm

La scuola, dicevo, è una delle fonti d'ispirazione per il pittore che anche negli anni Sessanta persiste sulla linea della pittura di realtà, ma sempre più, a mano a mano che gli anni passano, colorata di sentimento. Filippi dipinge innumerevoli ritratti di scolari, è attratto dalla grazia e dalla spensieratezza dei volti giovanili.

Scene scolastiche sono tra i temi dominanti della produzione di Filippi anche nel corso degli anni Settanta, fino al dipinto che può essere davvero considerato *magnum opus* dell'artista, se non altro per la complessità compositiva che lo caratterizza e considerate le dimensioni: oltre 4 metri di base per due di altezza (*fig. 5*). È una sorta di "affresco", che un convinto estimatore di Filippi, Luciano Lagazzi, ha definito laico giudizio universale dell'artista sul mondo della scuola, alludendo ai profondi mutamenti che erano in atto in quegli anni nella società e dunque anche nel mondo scolastico.

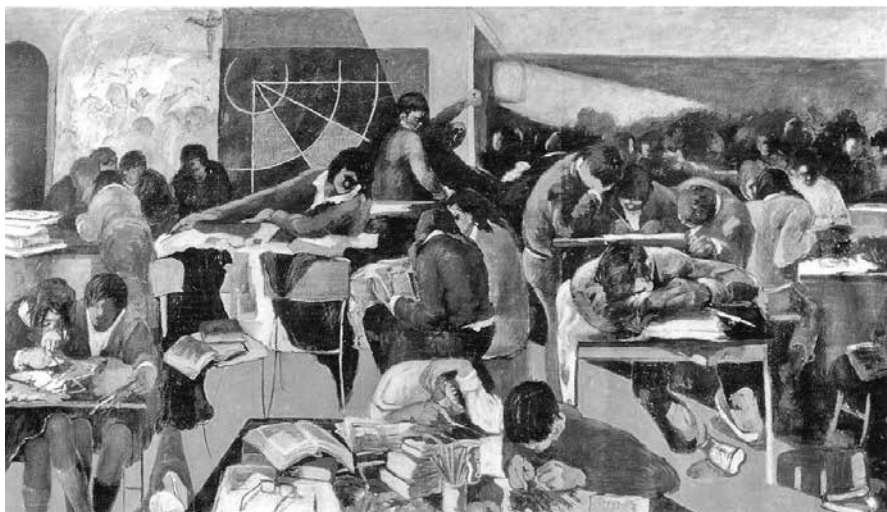


Fig. 5 - *La scuola*, 1980  
Olio su tela, 200x400 cm

Filippi ha dipinto un altro grande quadro, sempre all'inizio degli anni Ottanta, che si intitola *la Bottega dell'antiquario* (fig. 6), che pure misura oltre tre metri di base. È un dipinto intrigante, verrebbe da dire d'impronta verista, ma poi risolto in chiave evidentemente allegorica, dove i ben venticinque personaggi che vi compaiono sono rappresentati piuttosto come caricature che come veri e propri ritratti.

Il dipinto è importante anche come documento visivo. È ambientato nella prima libreria dell'editore Luisè, che si trovava nei pressi dello studio del pittore in Palazzo Albini: una specie di antro, un po' magazzino librario e antiquario, un po' negozio di roba vecchia, un po' cenacolo di intellettuali e bibliofili come ha giustamente osservato Stefano Campana. Oltre al Luisè al centro in maniche di camicia, Filippi inserisce nella scena personaggi noti e caratteristici riminesi: Enzo Pruccoli con l'immane sigaretta in mano, il numismatico Bruno Moretti, Sergio Sinigaglia che era conosciuto come raccontatore di barzellette, Giorgetti fondatore del Museo delle armi antiche di San Marino e poi varie signore della Rimini di quel tempo.

Questo dipinto è segnalabile perché ci consente di scoprire un Filippi dal profilo ironico, verrebbe da dire perfino scanzonato, ed



Fig. 6 - *La bottega dell'antiquario*, 1980 ca  
Olio su tela, 200x300 cm

è anche questo un segno che l'iniziale impronta realista si è a poco a poco sciolta in chiave metaforica come ha scritto qualcuno, ma specialmente, a mio avviso, con una risoluzione lirica, sentimentale, patetica. E tutto questo dopo un passaggio nella sfera esistenziale ed intimista durante gli anni Sessanta, come ha giustamente osservato il critico bolognese Marcello Azzolini.

A questo periodo si riferiscono opere di per sé introspettive con scene di vita domestica e quotidiana nelle quali anche le cose, gli oggetti dell'ambiente hanno una loro funzione comunicativa ben precisa (*fig. 7*).

Nel periodo che va dai primi anni Sessanta ai primi anni Ottanta si registra l'attività più intensa di Filippi, anche sul piano espositivo, quanto meno sulla scena regionale. Si contano diverse mostre personali e presenze a rassegne d'arte collettive a Rimini, Riccione, Forlì, Bologna, Imola, ma anche in area lombardo-veneta, tra Verona, Legnago, Milano nel 1968, Monza nel 1974.

All'inizio degli anni Settanta risale anche il ciclo delle opere di soggetto resistenziale sulle quali è incentrata la mostra odierna.



Fig. 7 - *Figura e ambiente con telefono rosso*, 1969  
Olio su tela, 120x90

Insisterei semmai sul fatto che tali composizioni segnico-cromatiche vanno viste come manifestazioni di una memoria della diretta esperienza di lotta partigiana che in Filippi non si è mai spenta, ma anche come atti di denuncia forte e di condanna degli orrori della guerra, quella passata e quelle in corso in varie parti del mondo, tant'è che egli dedica alcune delle sue immagini proprio ai fatti del Vietnam. E si vede, inoltre, come nell'affrontare questa tematica, il "Filippi maturo" usi due linguaggi espressivi, uno sostanzialmente figurativo e l'altro basato sulla rottura dell'immagine con il recupero di stilemi postcubisti e in chiave metaforico-simbolista. È in ogni caso in opere come queste, così cariche al tempo stesso di ragioni intime e di significati sul piano sociale, che Cesare Filippi sembra voler determinare una sorta di interferenza attiva fra ciò che realisticamente è all'origine del proprio racconto visivo e ciò che risulta ed appare all'occhio dello spettatore.

Di memoria resistenziale sono anche diverse opere pittoriche, dal *Bambino deportato* databile ai primi anni Cinquanta, alla tragica figura di *Partigiano torturato* del 1962, alla drammatica scena familiare del dipinto datato 1972, che fa parte della Raccolta Comunale d'Arte di Forlimpopoli (fig. 8), alla grande *Crocefissione* (fig. 9), che per la sua costruzione rimanda direttamente alla serie grafica esposta nella mostra.



Fig. 8 - *No alla violenza*, 1972  
Olio su tela, 90x80 - Forlimpopoli, Raccolta Comunale d'Arte

Nel corso degli anni Settanta, ma poi più decisamente dopo il trasferimento sulle colline di Coriano nel 1981, Filippi allarga il ventaglio tematico della sua produzione, con una presenza di natura col tempo sempre più dominante. Mentre intanto nell'ambiente riminese il pittore si fa apprezzare anche come autore di ritratti, capace di penetrare, di scavare nell'animo dei personaggi e senza dunque limitarsi all'apparenza, come nel *Ritratto della madre* (fig. 10) databile attorno agli anni Ottanta.

Tra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Ottanta Filippi tiene mostre permanenti estive a Riccione e a Rimini, e qui si fanno



Fig. 9 - *Crocefissione*, 1972  
Olio su tela, 150x100 cm

apprezzare le sue scene marine. Sono scene di spiaggia per lo più con i bagnanti distesi sulla sabbia (*fig. 11*).

Su questo soggetto, il pittore lavora assai frequentemente con la tecnica dell'acquarello. Il tema dei bagnanti sulla spiaggia ritorna anche nell'ultimo periodo di attività di Filippi, quando però ormai è il paesaggio agreste il suo genere preferito.

Dal contatto diretto con la natura nascono dipinti come veri e propri "paesaggi dell'anima", lungo un filone che si collega al realismo lirico novecentesco e che recupera, comunque, una nozione vedutistica (*fig. 12*).



Fig. 10 - *Ritratto di mia madre*, s.d.  
Olio su tela, 50x40 cm



Fig. 11 - *Bambini al mare*, 1997  
Olio su tela, 100x180 cm



Fig. 12 - *Paesaggio*, 1992  
Olio su cartone telato, 55x75 cm



Fig. 13 - *Paesaggio*, s.d.  
Olio su cartoncino telato, 55x75 cm

Filippi insomma si mette dapprima come in osservazione della natura, la osserva e la riprende “a distanza”. Ma poi ci sorprende quanto sembra voler tentare una vera e propria immersione dentro l’elemento naturale, una natura insomma guardata da vicino, mi verrebbe da dire da dentro, con i suoi odori, i suoi profumi, le sue essenze (*fig. 13*).

Nel continuo mutare e sovrapporsi dei soggetti, dell’“ultimo Filippi” meritano un cenno gli “interni” (*fig. 14*), specialmente quelli dipinti negli anni Novanta, nei quali riaffiora l’iniziale matrice figurativa, e le nature morte, come quelle ammirate qui a Forlimpopoli per l’edizione dei “Mangiari dipinti” nel 2009, cioè un anno prima della scomparsa dell’artista.



Fig. 14 - *Interno con fiori secchi*, s.d  
Olio su tela, 100x70 cm

Dovremmo, per dovere di completezza, considerare anche Filippi disegnatore, ma proprio il ciclo resistenziale che si presenta nella mostra odierna può far ben intendere come l'artista del segno sia comunicante con l'artista del colore. E dunque al massimo grado di espressività.

Nota:

Sulla figura e l'opera di Cesare Filippi si veda il catalogo della mostra antologica allestita a Rimini (Sala delle Colonne) dal 25 maggio al 20 giugno 2004. Oltre ad un nutrito repertorio dal quale sono tratte le immagini che corredano il presente testo, vi figurano uno scritto introduttivo di Pier Giorgio Pasini e una rassegna di contributi critici.

All'esperienza del giovane Cesare tra i partigiani dell'ottava Brigata Garibaldi è dedicato il libro di FABIO FILIPPI, *Rossi, gialli & altri colori che non posso dire*, edito da Nulla Die di Massimiliano Giordano nel 2016.

Il libro è stato presentato dall'autore, figlio di Cesare, in occasione dell'incontro di Forlimpopoli su "dare futuro alla memoria", il 22 aprile 2017.

